



I mussulmani di Derna inneggiano al Re Imperatore

NELLA LIBIA ORIENTALE

La Libia Orientale ha accolto la Maestà del Re Imperatore con un entusiasmo per il quale l'aggettivo travolgente risponde in pieno alla realtà. Dall'indimenticabile dimostrazione avvenuta in Piazza XXVIII ottobre a Bengasi la sera in cui il Sovrano giunse per le vie del cielo — fatto che ha destato la più viva ammirazione specialmente fra la popolazione libica — all'ultimo fervidissimo commiato sul pontile Impero di Tobruc, è stata una continua successione di entusiastiche prove del grande amore che la Libia nutre per il Re vittorioso.

Il Sovrano giunse a Bengasi la sera del 28 maggio dopo intense giornate trascorse nella Libia Occidentale.

Una cosa di cui la massa della popolazione si dimostra particolarmente lieta era la possibilità di poter vedere ed acclamare da vicino il Sovrano, cosa resa possibile dal fatto che Egli procedeva alle numerose visite senza che fossero stesi cordoni e senza scorta all'infuori dei pochi motociclisti carabinieri che precedevano e seguivano la macchina del corteo reale. Così ovunque il Sovrano passava non tardava a riunirsi una vera folla che gli tributava dimostrazioni di una spontaneità e di un entusiasmo così schietto che aveva del commovente. Ed anche il mattino del 30 maggio quando lasciò Bengasi per proseguire il giro attraverso la Libia Orientale, sebbene

la partenza fosse avvenuta ad ora molto mattutina, tutta Bengasi si era riversata lungo il percorso del corteo per gridare ancora una volta alla Maestà del Re Imperatore tutta la sua devozione appassionata ed affettuosa.

La giornata del 31 fu particolarmente densa di manifestazioni, che si prolungarono dalle sei del mattino, alla partenza da Bengasi, fino alle dieci di sera a Derna. È stata una delle giornate più significative ed importanti di questo trionfale soggiorno del Sovrano sulla quarta sponda, essendo stata occupata in gran parte da realizzazioni e problemi della colonizzazione demografica.

Poco dopo superato il ciglio occi-



Il Sovrano consegna ad alcuni coloni di Beda i titoli di proprietà del podere

dentale dell'altipiano gebelico, il Sovrano sostava, infatti, nel luogo ove sorgerà in breve tempo un nuovo villaggio agricolo intitolato all'eroe *Francesco Baracca*; un folto gruppo di lavoratori era schierato ai margini della litoranea ed applaudiva con calore, ma non erano ancora i coloni. Erano tutti muratori ed operai, avanguardie

dei coloni, ai quali preparavano le case e gli edifici del nucleo centrale del villaggio.

Più oltre la piana di Barce, un immenso granaio della Libia, biondeggiava di messi ed offriva allo sguardo attento del Sovrano un aspetto alquanto diverso da quello che presentava quando Egli vi era passato cinque an-

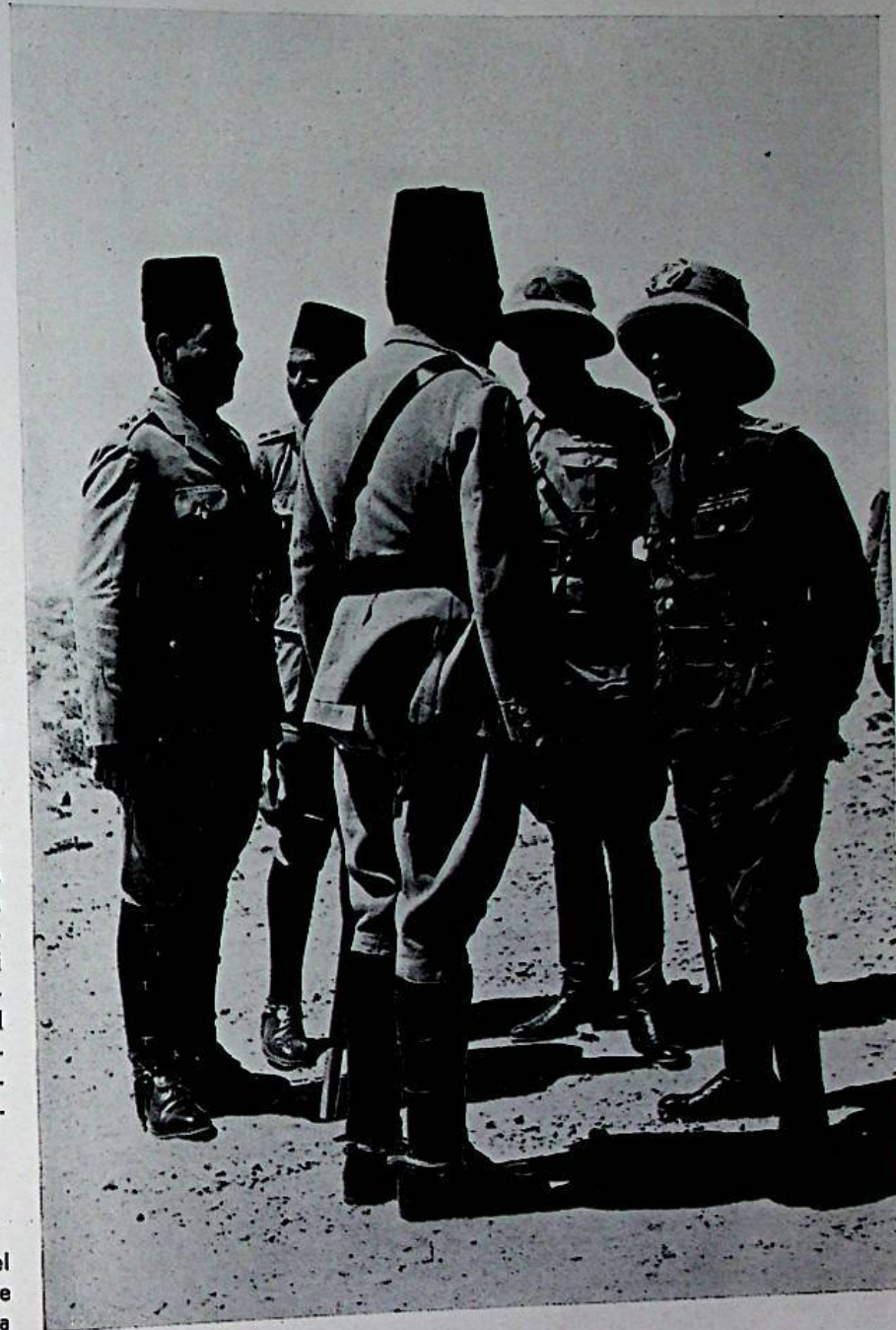
ni addietro. La cittadina di Barce, alquanto ingrandita e fattasi più graziosa, gli offriva, oltre al fervore di migliaia di italiani e libici acclamanti, la prima poderosa visione delle forze impegnate per la valorizzazione agricola della Libia Orientale con un magnifico schieramento di macchine ed attrezzi fra cui dominavano le trebbia-

trici e le mietitrebbie che, come dice la qualifica, mietono e trebbiano contemporaneamente.

La vasta pianura, spettacolo quanto mai confortante, presentava la sua opulenza interrotta in più punti dal candore delle case coloniche sorte da poco a cura dell'Ente per la colonizzazione della Libia e che, più oltre, verso il limite orientale ove ha inizio il secondo gradino dell'altipiano, si raggruppano nel villaggio *Maddalena*, notevolmente progredito pur avendo un solo anno di vita.

Ma il Sovrano, cui il comm. Manni forniva ampi ragguagli, traeva ben presto altri motivi di interesse e di compiacimento: in un punto dell'altipiano fino a ieri negletto e abbandonato sta per sorgere, come lo indicano grandi castelli ai lati della litoranea, il grande centro di *Oberdan*, che sarà la sede del Comune e verrà inaugurato il 28 ottobre.

Ai lati della strada sono visibili le nuove costruzioni di case, parte iniziate parte già col materiale pronto per iniziare la costruzione, mentre dopo un altro non lungo tratto di strada appare un nuovo cartellone che segna il punto ove fra pochi mesi inizierà la sua vita operosa il villaggio *D'Annunzio*. Nelle vicinanze ecco schierati i possenti trattori che in numero di molte decine procedono allo scasso del terreno: sono tutti adorni del tricolore e su ognuno è il rispettivo conduttore che saluta romanamente. La vi-



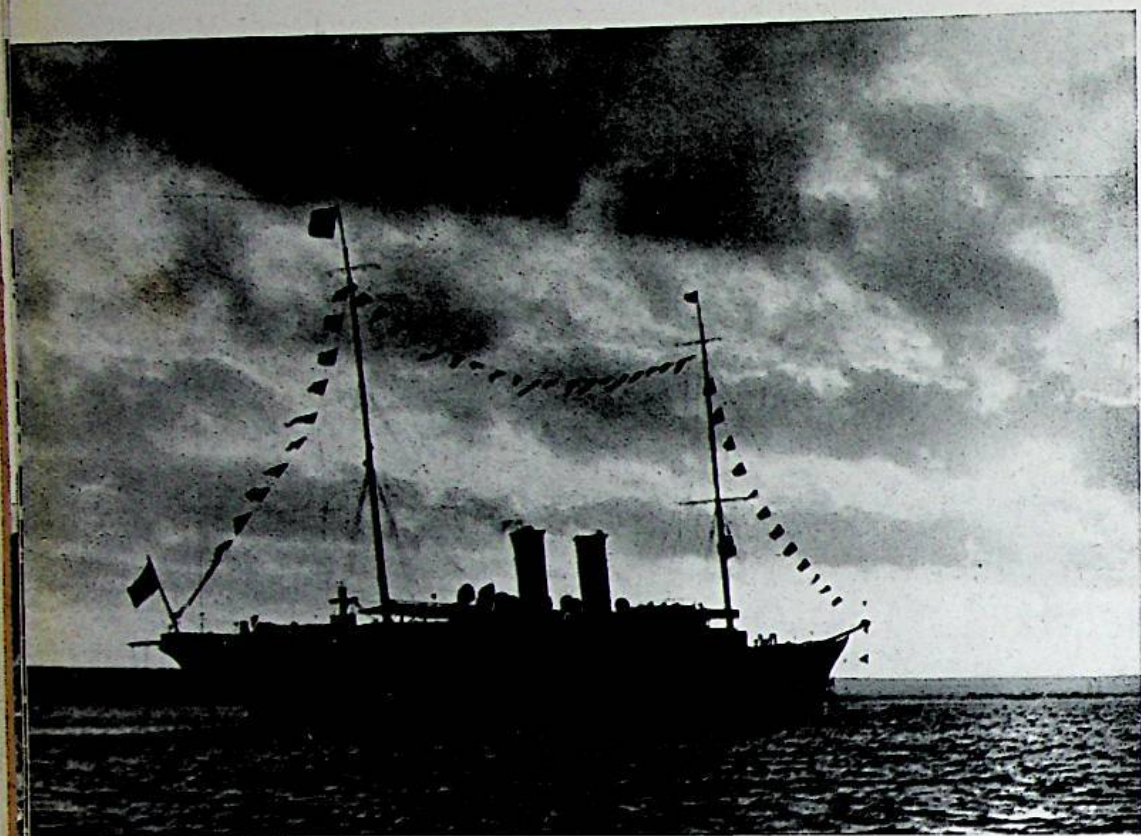
Al confine egiziano i rappresentanti del Governatore del Deserto Occidentale d'Egitto, rendono omaggio al Re d'Italia



sione riempie d'orgoglio ogni animo sensibile di italiano e offre un'idea di ciò che saranno queste plaghe fra pochi anni. Idea che trova la più bella conferma nella realtà che, procedendo verso Cirene e Derna, si ammira nei villaggi di *Razza*, *Beda Littoria*, *Luigi di Savoia* e *Berta*.

Questi quattro villaggi sono stati altrettante tappe del trionfo di quella magnifica giornata agreste del Sovrano. A Beda, si è svolta la manifestazione più significativa agli effetti della colonizzazione demografica cioè la consegna da parte del Sovrano del titolo d'immissione nel podere di sei

L'attendimento presso il villaggio agricolo "Giuda."



Il panfilo reale "Savoia,"
nella baia di Tobruk

coloni che iniziano ora il periodo di riscatto dopo aver terminato quello salariale durato cinque anni. Il valore ideale, oltre che sostanziale della cerimonia era dato dal fatto che cinque anni fa quando il Sovrano attraversò l'altipiano, non trovò ad applaudirlo che quei sei coloni assieme all'attuale Presidente dell'Ente per la colonizzazione della Libia; niente case coloniche, allora, e niente poteri, che erano nel periodo di costituzione; e tutti abitavano in una ridotta. Lo sguardo compiaciuto del Sovrano, che per ognuno di quei sei rurali aveva parole buone di incoraggiamento, rivelava l'intima gioia nel vedere oggi su quella piazza di Beda Littoria, una vera folla di Camicie Nere entusiaste, di donne fasciste nelle belle divise coloniali, di organizzati della GIL che non si stancavano di applaudirlo e di gridare la loro passione, e si avvicinavano fino a Lui con una devozione in cui era un grande affetto per il Re vittorioso.

La parentesi di Cirene, i cui preziosi monumenti Gli venivano illustrati dal prof. Caputo, ha offerto alla profonda cultura archeologica artistica e storica del Sovrano un grande godimento spirituale e nel pomeriggio i villaggi di Luigi di Savoia e Berta, con bellissimi addobbi tratti dalle risorse della loro terra hanno voluto superare ancora l'entusiasmo di quelli prima attraversati; e donne e bambini giunsero a circondare la vettura obbligandola a sostare ancora onde potere, fra

il fervore delle invocazioni, vedere ancora per qualche istante l'amato Sovrano, che era visibilmente commosso per tanta devozione.

Derna, infine, nella fantasmagoria di luci che rendevano più suggestiva la sua splendida oasi, ha concluso degnamente la giornata del Re Imperatore con dimostrazioni che rimarranno memorabili negli annali di quella

città in rapidissimo progresso.

L'ultima giornata quella del 31, nella quale il Sovrano compì altri 1000 km. di volo, portandosi fino a Giarahub è stata caratterizzata dalla cerimonia al cippo di confine ove ha inizio la grande litoranea libica e ove un picchetto egiziano era venuto appositamente a rendere gli onori al Re d'Italia e Imperatore d'Etiopia. Il rito, che si compiva nel fulgore d'una splendida mattinata africana fra la grande solitudine desertica, acquistava un alto valore simbolico che non ha bisogno di illustrazioni.

Dopo la sosta a Bardia e a Tobruk, ove visitava le opere militari, il Sovrano si imbarcava sul Savoia dopo aver preso commiato dal Maresciallo Balbo cui esprimeva il suo alto compiacimento per le undici giornate libiche. Italiani e libici gli esprimevano con la loro indimenticabile dimostrazione il saluto di tutte le genti della quarta sponda, desiderose di presto riacclamarlo in questa terra e di poter sottoporre alla Sua augusta rassegna un nuovo formidabile complesso di opere che saranno realizzate dal Maresciallo Balbo secondo le direttive del Duce.

G. Z. ORNATO

Passa il Re Imperatore



GRANDE CELEBRAZIONE D'ARTE E POESIA

L'“IFIGENIA IN TAURIDE,” AL TEATRO ROMANO DI SABRATHA

Nel buio della pianura, braciere fiammeggiante per centinaia e centinaia di fiaccole, fiore enorme di luce e di ansia, il teatro romano di Sabratha si staglia sullo sfondo della notte stellata. Nulla in esso della muto della notte stellata. Nulla in esso della muto della notte stellata. Nulla in esso della muto della notte stellata. Nulla in esso della muto della notte stellata. Nulla in esso della muto della notte stellata.

le automobili e i fari bistorizzano il buio della notte di Sabratha...
Il richiamo del passato è possente: Roma ritorna! Le pietre millenarie ancora tiepide di sole sembrano averne rattenuto l'ultima dorata lusinga per vibrarne in uno con l'immenso unico cuore delle migliaia di spettatori: allorché nella cavea entrò l'Imperatore.
La purezza della notte libica rende d'incanto la cornice indimenticabile dinanzi alla quale attendiamo con impazienza di vivere l'ora meravigliosamente rievocatrice nella storia di questa terra.

Poiché, più del mito attico che fra poco rivivrà fra le colonne del tempio di Artemide, la rinnovazione di un mito più grande è atteso

dagli occhi e dall'anima: quando sullo scanno marmoreo al centro del teatro risorto dalle coltri di sabbia, tornerà ad assidersi dopo due millenni, un Imperatore di Roma immortale.
L'Imperatore giungerà nella notte, attraverso le oasi palpitanti di fiaccole, fra la cavalcata pittoresca dei libici ingigantiti dai falò crepitanti, fra le fervide acclamazioni dei coloni latini — deposta a portata di mano la spada — che coi loro muscoli e la loro volontà ancora una volta hanno domato la terra barbara... Egli trascorrerà, non più persona, non più essere fisico, ma simbolo mitico e tangibile che farà assurgere a consacrazione lo spettacolo che fra poco si svolgerà in suo onore.
Or, qui nessuna penna maestra potrebbe tra-

durre nella sua esatta realtà quello che fu lo scatto, l'urlo e il tripudio delle mille e mille persone allorché, fra gli squilli della fanfara reale, l'imperatore entrò.

Non vi fu che questa indimenticabile sovrumana visione di una marea festante, sorta in piedi, fra la fiamma delle cento torce sorrette dagli zaptié ammantati nei bournus scarlatti — figure epiche — a scandire il nome imperatoriale.

•••
Poi, sotto la volta del cielo, si fece l'immenso silenzio. Di colpo le torce sparvero. Il teatro fu sommerso nella più profonda oscurità.

S'iniziava la vicenda del fato d'Ifigenia. La tragedia euripidea ha trovato nella interpretazione del giovane Manlio Faggella la sua più umana, colorita e moderna rispondenza drammatica. Il traduttore ha dato schiettezza e fiato poetico alla sua cospicua realizzazione artistica; mentre i felici commenti musicali del Ghedini, liturgici e intonati al mistero, con sapiente impiego di arpe, tamburi, e strumenti a fiato — il che costituiva una novità nelle rappresentazioni classiche — hanno conferito alla tragedia il suo giusto clima musicale.

La fresca e intelligente regia di Guido Salvini è riuscita egregiamente a congiungere con pura e scarna armonia gli elementi fonici e scenografici di «Ifigenia in Tauride».

Non fu facile compenetrarsi subito della fatica artistica degli interpreti di Euripide, poiché nella notte, sotto quel manto di azzurro cupo e di stelle, lo sguardo e l'attenzione, gli occhi e l'anima furono dapprima soltanto presi dallo scenario fiabesco su cui lentamente, come un miracolo divino, crescevano le luci.

Già il primo coro s'innalzava verso il cielo. Ma occorre, per sentirsi interamente avvinati dal procedere della tragedia, che dal balcone centrale del tempio sopra la porta regia, nella soffusa lieve luce bluastra dai riflessi madreperlacei, apparisse Ifigenia, la bionda vergine, sorta

a raccontare l'incubo del suo triste sogno.

Ifigenia è Laura Adani. La giovane attrice è nuova alla tragedia greca. C'è chi l'attendeva alla prova, già figurandosi la manciata e scorticata. La «sacerdotessa di Diana» scandisce invece con melodiosa voce e con nitidi accenti i primi versi del prologo. E' dolce e soave accanto all'ara nel rito funerario. Una rivelazione. Lo sarà per tutto il corso della tragedia: Laura Adani ha superato con giovanile baldanza la bella fatica.

Ora la recitazione degli attori trascorrerà armoniosa sino alla fine; già Oreste e Pilade si accostano furtivi al tempio e le scene seguenti si alterneranno ai cori bellissimi e ai movimenti perfetti delle masse, ai ritmi sapienti delle danze. Ora tutto il tempio vive, fremente, vibra nelle sue colonne e nei suoi marmi, con balzi possenti di chiaroscuro, per magici riflessi di luce.

•••
Renzo Ricci darà umana evidenza alla delirante ossessione di Oreste e un Pilade efficace sarà Brizzolari, malgrado le insolite vesti. La Corifea (Esperia Sperani) dirà con calda musicalità la sua parte e Corrado Raeca (Il bifolco) colorirà di pittoreschi accenti la descrizione della cattura dei due giovani mentre di bella evidenza narrativa sarà Salvo Randone un «Nunzio» vigoroso e incisivo. Tratteggerà bene l'ingenua barbarie di Re Toante, Ernesto Sabbatini. Figura mitica, alla fine della tragedia, si ergerà splendente dall'alto del tempio, Giovanna Scotto (Minerva).

Tutti recitarono fervidamente e l'enorme pubblico durerà fatica, alla fine dello spettacolo, a sottrarsi all'atmosfera di sogno entro cui per due ore ha vissuto.

•••
Tutto ha contribuito a rendere solenne plastico, completo e perfetto lo spettacolo. I cori costituirono l'atmosfera ideale entro

cui poté svolgersi la favola tragica.

La deficienza maggiore degli spettacoli all'aperto è spesso costituita dai cori, in quanto essi vengono realizzati con i soliti criteri teatrali, in perfetto contrasto cioè con tutto il resto dello spettacolo, mentre il coro deve costituire il centro da cui sorge la rappresentazione. Non è possibile parlare di spettacoli all'aperto senza parlare del coro, ma non come elemento decorativo, bensì essenziale alla tragedia.

Mentre nell'«Edipo Re», rappresentato l'anno scorso dinanzi all'alta presenza del Duce, queste masse erano costituite dai valorosi elementi delle scuole corali di Bologna e di Tortona, quest'anno per la saggia iniziativa del Maresciallo dell'Aria Italo Balbo, si è voluto attingere largamente, per la costituzione dei cori necessari allo spettacolo sabrathense, alle Organizzazioni Giovanili Fasciste di Tripoli.

Il difficile compito della scelta dei giovani e della loro istruzione venne così affidato al Maestro Fidele Finzi, direttore della Scuola Corale «Lorenzo Perosi» di Tortona — al cui talento artistico già si deve l'impeccabile esecuzione corale dell'«Edipo Re» — coadiuvato dalla insegnante signora Bertolini della R. Scuola Magistrale di Tripoli. Si trattava di creare dal nulla, pur disponendo di elementi entusiasti e fattivi, ma vergini, poiché a Tripoli non è mai esistita scuola corale.

Il debutto delle Organizzazioni Giovanili Fasciste al Teatro romano di Sabratha, oltre al suo innegabile valore artistico, contiene questo profondo significato: la garanzia di potere disporre per l'avvenire, e per spettacoli del genere, di un complesso di voci che, per armonia ed educazione, nulla hanno da invidiare a quelle giunte sin qui dalla Madre Patria.

•••
Occorre però soggiungere che alla completa riuscita della nobile fatica del valoroso Maestro Fidele Finzi e della sua collaboratrice.

Il 1° stasimo della tragedia - Il Bifolco racconta ad Ifigenia e al popolo l'approdo e la strenua lotta degli stranieri nel porto della Tauride



La Corifea e le ancelle greche in un'ispirata e nostalgica rievocazione

hanno grandemente contribuito l'entusiasmo e la disciplina dei giovani di Tripoli: giovani d'ambo i sessi, appartenenti a tutti i ceti sociali, che nulla o quasi nulla avendo saputo sin qui di teatro, unitamente ad aliquote della Scuola Corale «Lorenzo Perosi» di Tortona — giunte anche quest'anno a prendere parte agli spettacoli sabrathensi — si prodigarono con ammirabile slancio e grande passione riuscendo con pazienza e celerità a raggiungere i risultati più lusinghieri, sia nel canto che nei movimenti. Di tutto lo spettacolo, la cosa più inaspettata e sorprendente.

Dopo giorni e giorni di prova, di trambusto e di non lieve sacrificio — specialmente nell'ultimo periodo allorché la «carovana sabrathense» si trasferiva quotidianamente sul posto a mezzo di torpedoni — i giovani delle Organizzazioni Fasciste, durante tutte e tre le rappresentazioni, con festosa gioia, cinsero tuniche, inalberarono cimieri o feltri strambi, impugnarono archi o lame guerriere, modularono con esatta comprensione le note dei cori, dense di profezia.

Tutte le masse si mossero agili e sciolte. Come per l'anno scorso ne l'«Edipo Re», anche per l'«Ifigenia in Tauride» le danzatrici erano della Scuola di danze ritmiche di Milano, dirette da Carla Strauss. La signora Strauss, coadiuvata dal Maestro Kazmann, presentò le sue «euritmiste», e lei in testa, in uno snodarsi di danze lievi e fluide a commentare con dinamica plasticità la vicenda, traducendo con immagini di ala e di fiamma, la grazia suprema degli atteggiamenti greci, l'espressione armoniosa e plastica dei sentimenti, l'elasticità del ritmo, quasi fuori del tempo.

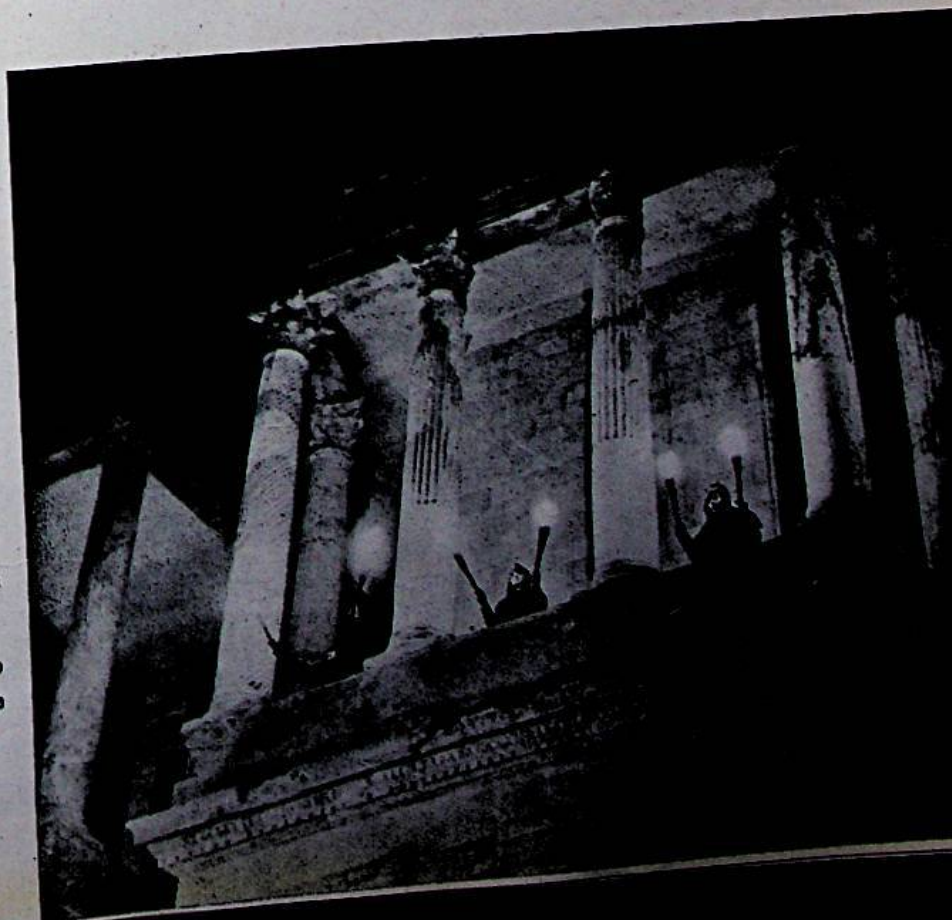
•••
Splendido il quadro scenico nella sua realizzazione notturna l'che, se non erro, deve costituire sin qui, per gli spettacoli all'aperto, un

Un aspetto suggestivo del teatro durante la tragedia euripidea

esperimento raro, se non addirittura nuovo. Il gioco di luci, perfetto, ha dato modo a Guido Salvini di ottenere tutti gli effetti di regia che si era proposto. Intonati e pittoreschi erano i costumi eseguiti dalla casa Caramba sugli originali disegni della signora Nives Casati. Perfetti gli impianti meccanici, le installazioni elettriche e i collegamenti telefonici dovuti al Genio Militare.

L'enorme affluenza del pubblico, calcolata complessivamente nelle tre giornate di circa 9000 spettatori, costituì la più tangibile testimonianza del largo successo ottenuto dalle rappresentazioni classiche nel Teatro romano di Sabratha, manifestazione artistica indimenticabile che si ripete ormai da due anni e si perpetuerà nel futuro, riconducendo nei grandi teatri dissepoli dal passato immortale, la voce e il fastigio di Roma.

N. POLI



LA CASA LITTORIA DI TRIPOLI



La Casa Littoria di Tripoli, inaugurata da Sua Maestà il Re Imperatore il 23 maggio, è una tra le più belle esistenti ora in Italia.

Questo grandioso e armonioso complesso di fabbricati è una felicissima sintesi di architettura mediterranea, degna della cornice di palme e di giardini del pittoresco Lungomare.

I terrazzi, i porticati di agilissimi pilastri, le superfici in curva, il ritmo delle verande e dei balconi, sono in accordo architettonico e cromatico col paesaggio circostante.

Era indispensabile che l'architetto prendesse in esame gli elementi già esistenti, quali: i toni dei giardini, le zone d'ombra, il gioco di masse delle costruzioni, per concertare con essi la nuova sorgente mole della Casa Littoria.

E il progettista ha ritrovato in pieno l'accordo ricercato, evitando soprattutto di soffocare o di invadere, con volumi bianchi e grandi superfici verticali, la passeggiata a mare.

Questo per ciò che riguarda la parte estetica della nuova costruzione; ma dobbiamo guardare soprattutto alla vera e propria funzione della Casa Littoria. Cioè considerarla come sede della Federazione Fascista, come sede della Gioventù Italiana del Littorio (atta ad accogliere ed educare fascisticamente le nuovissime generazioni), e come sede del Dopolavoro.

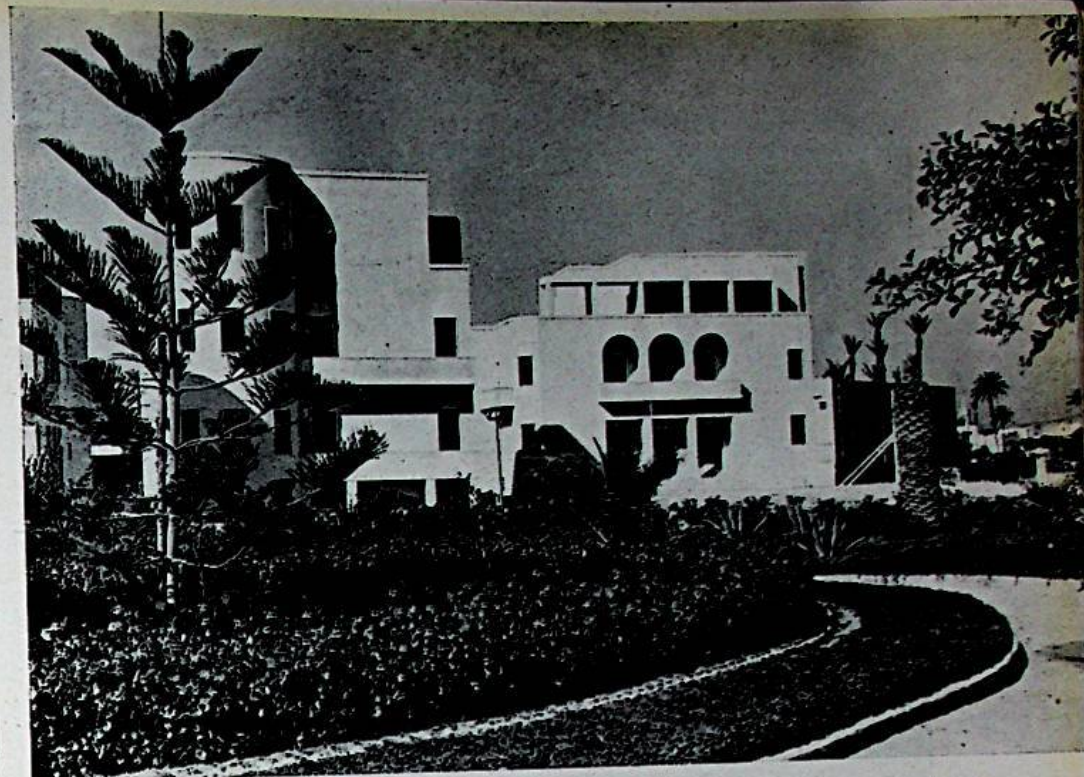
Infatti la Casa Littoria di Tripoli si divide in: Federazione (uffici, sale di riunione), organizzazioni giovanili del Partito (palestre), Dopolavoro (teatro-cinema, biblioteca), più il grande piazzale delle adunate, delimitato dal bel porticato a giorno.

Benché i particolari costruttivi siano già stati presentati al pubblico, anche in questa stessa rivista, non è male riassumerli ancora una volta per dare un'idea della grandiosità dell'opera compiuta.

13.600 metri cubi di movimento di terra, 10.320 mc. di muratura e calcestruzzi, mq. 2500 di serramenti, mq. 8200 di pavimenti e massicciate per piazzali. La spesa dei lavori fu calcolata in L. 4.500.000. Le giornate lavorative di operai nazionali furono 14.000, più 52.500 di manovalanza araba.

FERVORE DI COSTRUZIONI A TRIPOLI

LE NUOVE PALAZZINE AL LUNGOMARE



Le nuove case di abitazione sul lungomare di Tripoli dopo l'Albergo Mehari

Fra le novità edilizie e panoramiche di Tripoli c'è la nuova zona sul lungomare verso Sciarra Sciatt, densa di costruzioni simpatiche, linde, modernissime, di quel moderno che oramai è una caratteristica architettonica di Tripoli.

Si tratta delle palazzine destinate ad abitazione costruite per impulso del Governatore Generale, dalla Cassa di Risparmio della Libia, diretta con tanta cura e intelligente abilità, dall'impareggiabile Giacomo Ballistella. Sono undici nuovi edifici che vengono ad abbellire il bel lungomare tripolino.

Questa opera di notevole importanza, oltre che per il

contributo dato alla risoluzione del problema degli alloggi che assilla tuttora la città, ha anche risolto, con criteri di particolare decoro, la sistemazione della zona adiacente alle tombe dei Caramanli, completando la continuità delle costruzioni che si estendono ormai dalla zona portuaria fino a Sciarra Sciatt.

Le undici palazzine sono disposte in modo da permettere la vista del mare a tutti gli appartamenti.

Le costruzioni hanno importato una spesa complessiva di circa sei milioni. Sono di tre differenti tipi e ciascuna si compone di cinque o sei appartamenti per un complessivo di 58 alloggi già quasi tutti venduti ai privati.

La composizione degli appartamenti varia da tre a cinque vani oltre l'ingresso, la cucina, la camera di servizio, gli accessori e le verande. La disposizione interna dei locali, e i lavori di rifinitura sono stati curati in modo particolare e le costruzioni, anche sotto questo punto di vista, debbono considerarsi un notevole progresso in confronto ai metodi correnti. A questo fine ogni appartamento è provvisto di uno o più vani scantinati che rappresentano una indubbia necessità specialmente nei paesi a clima elevato.

Adiacenti ai fabbricati sono stati costruiti sedici vani ad uso autorimesse da destinarsi agli appartamenti.

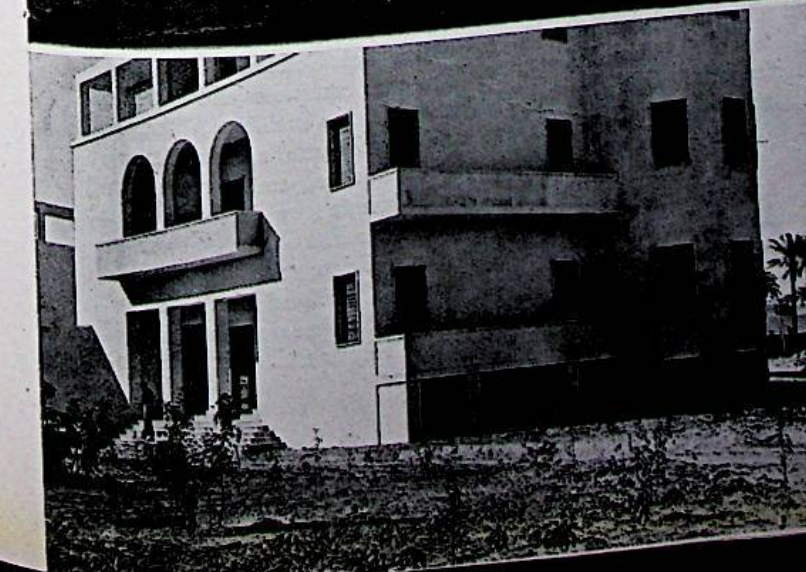
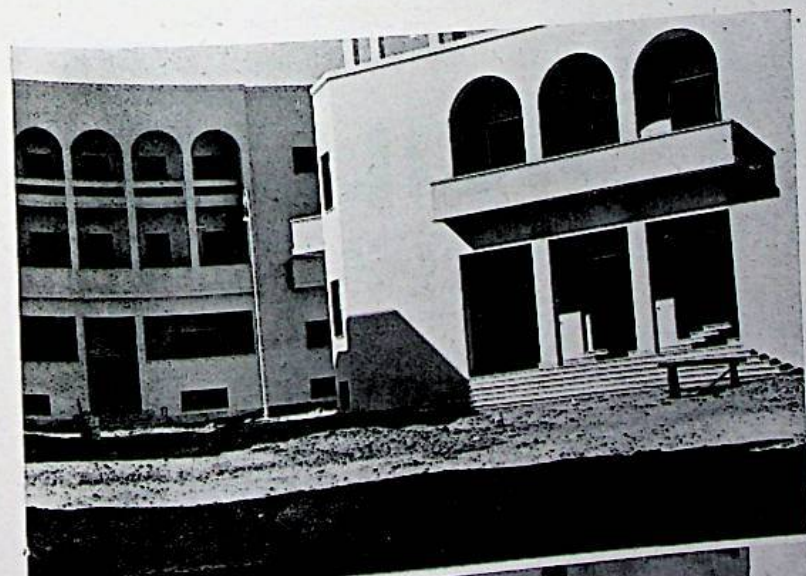
Fra una palazzina e l'altra sono state sistemate eleganti aiuole e sulla linea prospiciente il lungomare sveltano alberi tropicali di alto fusto che danno un aspetto suggestivo e coloristico all'insieme.

La nuova zona di villini è una delle più belle di Tripoli. Con queste costruzioni modernissime viene ad essere ormai completata di edifici la grande passeggiata marina dalla fontana delle gazzelle fino al Comando di corpo d'armata a Sciarra Sciatt.

Si tratta di una passeggiata magnifica e varia: lungo il tragitto s'incontrano grandi alberghi l'"Uaddan", e il "Mehari", comandi militari come quello dell'"Aerolibia", e il "Comando Marino", un "Ristorante a mare", e svariate palazzine private una più graziosa dell'altra, in fondo c'è l'"Arena", ora adibita a Cinematografo estivo.

Il volto di Tripoli - come è stato rilevato - si è rinnovato completamente, ed ora la fronte a mare si è ampliata arricchendosi di grazia e di bellezza.

A. A.





IL GENERALE SICILIANI

UNA NOBILE FIGURA DI SOLDATO E DI UOMO

Una grave perdita per l'Esercito e per l'Arte è stata la morte improvvisa del Generale Domenico Siciliani il cui nome è legato per vincoli di affetto, di lavoro, di opere, e d'ingegno alla Libia. Noi eravamo particolarmente affezionati al Generale e all'amico che con tanta squisitezza di animo, con nobiltà di sentimento, con fervore d'artista seguiva il ritmico pulsare ed il progredire della Quarta Sponda.

Il Generale Domenico Siciliani ha passato sette anni della sua vita in Libia, dapprima come Vicegovernatore della Cirenaica dove restò quattordici mesi e quindi quale Comandante del R. Corpo Truppe Coloniali. Al

Generale Siciliani si deve la riorganizzazione dei reparti del R. Corpo e lo studio ed i preparativi delle ricognizioni a largo raggio verso Cufra alla cui occupazione egli concorse brillantemente riferendone poi nel volume *Da Tripoli a Cufra*.

Il ricordo che il Gen. Siciliani ha lasciato sulla Quarta Sponda, è uno dei più cari e dei più simpatici. Egli era l'uomo che all'ingegno accoppiava una bontà e gentilezza d'animo superiori. Vivere per far del bene è stata una sua abitudine, un suo costume, mai interrotto. Ed infatti egli ha lasciato dovunque una grande eredità di affetti. In basso e in alto. Il Generale Siciliani amava gli uomini e non s'im-

pazientiva quando modesti lavoratori, povere madri di famiglie, battevano all'uscio del Comando per implorare un consiglio, un intervento, un'opera di pietà. Queste doti umane formano la perfezione morale.

Il Generale Siciliani ha riassunto in sé le qualità del Generale moderno, del soldato cioè completo che oltre ad approfondire il suo mestiere, oltre ad avere una concezione adamantina e sublime del dovere, sente tutta l'umanità e la grazia che è insita nella vita delle moltitudini sotto la divisa ed entro le file dei reparti.

Del Generale Siciliani come scrittore dice più sotto egregiamente il nostro amico Giovannetti. Ricordando-

ne qui fugacemente l'aspetto umano e civile, desideriamo rendere un omaggio affettuoso all'Uomo che abbiamo conosciuto ed amato e che ricorderemo con imperitura riconoscenza per l'esempio nobilissimo che ci ha dato.

Da Tripoli a Bologna, da Bologna a Roma, le tappe dell'ultimo breve periodo della sua vita, dovunque ha lasciato di sé il più gentile ricordo, dovunque il suo nome è accompagnato da espressioni affettuose. Non è questo il più bel fiore della solidarietà umana, non è questo un segno di una vita nobile, di una vita buona e utile?

Accanto alla gloria e alla fama di uomo e di militare illustre, di gentile scrittore. Egli ha lasciato una messe di bene e di opere spirituali che nel loro intimo superiore valore sublimano e innalzano la sua figura.

Se egli potesse leggere queste righe siamo certi che si schermirebbe con gesto rapido e con un sorriso lungo e aperto.

Nella semplicità, nella gentilezza suasiva, nel limpido sorriso vi era appunto tutta la sua umanità, quell'umanità che non si stima aliena all'uomo. Homo sum!

Nell'atteggiamento cristiano e stoico vi è infatti tanta sapienza, tanta profonda e vera umanità.

p. 9.

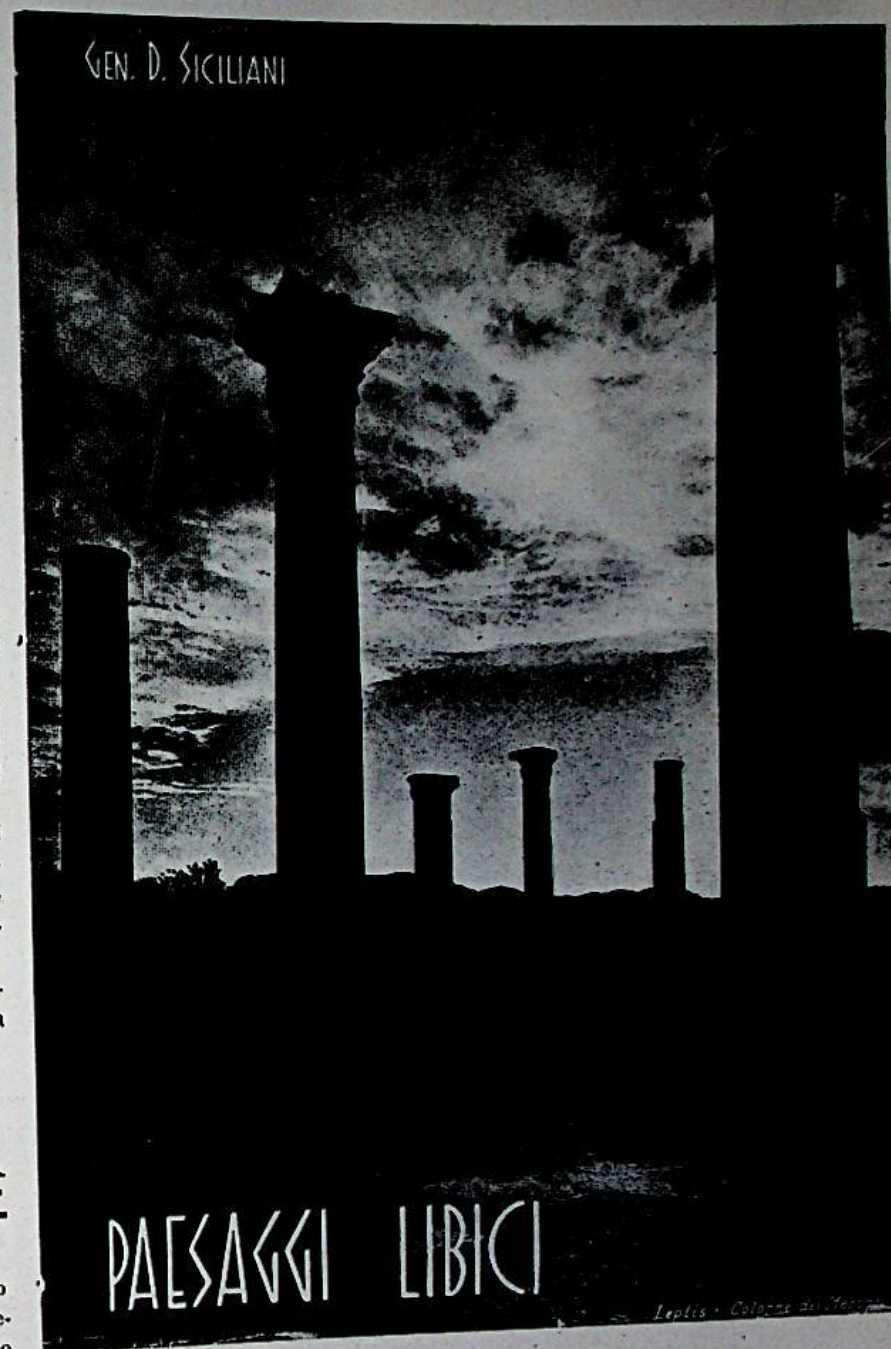
LO SCRITTORE

Il generale Siciliani! Ecco un soldato che scriveva bene. L'Italia novecentesca gli deve il più insigne monumento della sua prosa: il bollettino finale della guerra vittoriosa; la Libia, che l'ebbe dal 1930 al comando delle truppe, gli deve *Paesaggi libici*, uno tra i libri più vivi della nostra letteratura coloniale.

In casa Siciliani, la letteratura doveva discendere per li rami. Quand'era ancora vivo il fratello poeta, c'era già chi diceva, tra serio e giocoso: « il poeta scrive bene ma il generale anche meglio ». Certo, il bollettino finale della guerra avrà una vita assai più lunga che i poemetti, del resto squisiti, del poeta lettore e traduttore della greca Antologia.

Quel che il generale ha scritto sulla Libia, *Da Tripoli a Cufra* e *Paesaggi libici*, è opera d'uomo che ha sempre presente una responsabilità di scrittore e la identifica intimamente con quella di comandante. La garbata fermezza di questa prosa è, per un letterato dall'orecchio fine, qualcosa che non si dimentica.

Il generale Douhet era uno scrittore dalla proselitistica veemenza: il Siciliani si



avvicinava invece al nitore dei classici. I *Paesaggi libici* rappresentano a meraviglia la tranquillità d'un dominio non egoarchico ma aperto a quanto l'Africa senza strade e senza tempo, abbia d'immutevolmente umano. Lo scrittore descrive e interpreta la sua Libia senza lirici scatti e senza analitico tritume: con un garbo illuminante quanto illuminato.

Ammirevole, in *Paesaggi libici*, la misura, che vuol dire, in questo caso, non mediocrità ma originale equilibrio tra ragione e senso, tra volontà ed artistica simpatia. Il comandante sapeva, evidentemente, comandare a sé non meno che agli altri.

Domenico Siciliani era, senza dubbio, il più rappresentativo cioè il più artistico ed il più umano tra i nostri scrittori

militari. I *Paesaggi libici* testimoniano, più d'ogni altro suo libro, la generosa complessità dei suoi interessi spirituali morali intellettuali. Quando il generale parla della tripolina Stele del Corsaro, la poesia splende alta nel suo pensiero, più di quanto avesse mai fatto, forse, in quello del fratello poeta. Di tutto, in questo libro onesto e solido, egli ha parlato con lo stesso fervido senno: delle case come delle scuole, dell'agricoltura neonata come dei preistorici graffiti rupestri del Fezzan. L'autore pare, ad un tempo, agricoltore, erudito, comandante d'eserciti, come il generale Terenzio Varrone: ma con più lieta fortuna nelle armi, e maggior onomia nella tranquilla versatilità. Un perfetto, felice latino!

EUGENIO GIOVANNETTI

LETTERATURA COLONIALE

UN BEL LIBRO DEL PITTORE FRANCESE POTTIER SULLA TRIPOLITANIA ♦ IL VALORE DI FAGGELLA COME TRADUTTORE DELL' "IFIGENIA IN TAURIDE," ♦ UN MODELLO DI BIOGRAFIA POPOLARE DI UN GRANDE CAPO COLONIALE: "LYAUTEY," DEL GENERALE GOURAUD ♦ IL PROBLEMA EDITORIALE PER LA NOSTRA LETTERATURA COLONIALE

Che un buon pittore viaggi l'Africa come un Fromentin, ricordandosi d'esser pittore soltanto nello scrivere, non è nuovo per un francese. Nuovo è che il buon pittore continui, viaggiando, a dipingere e a scrivere e a vivere con lo stesso cordiale entusiasmo.

E' questo il caso, più unico che raro, di René Pottier, viaggiatore e poeta del Sahara, che pare il classico paradigma di un famoso precetto dell'intellettualità epicalca francese: «vivre en bourgeois et penser en demi-dieu». Il pittore Pottier, accompagnato sempre da Mme Pottier, viaggia infatti il Sahara con perfetta bonomia borghese, proprio come se facesse il giro della propria stanza o del proprio quartiere.

Si giurerebbe che quest'agio debba ridurre l'ardente immensità sahariana al livello d'un portatile fornello a spirito: e si scopre invece che da quest'idillio piccolo-borghese esce un Sahara magnificato, uno stupendo caos di polvere con iridi di fiori.

L'intuito che questo buon borghese, il Pottier, ha del Sahara è qualcosa d'originalissimo: tra il magico-naturalistico ed il mistico-cavalleresco. Nessun errante cavaliere avrebbe saputo vedere nel Deserto una più fulgente avventura, e nessun mago avrebbe saputo scorgervi un più demoniaco groviglio di spiriti e di geni. Per questa fantasia d'alto volo, il Sahara è l'Oceano più vero e maggiore, l'insondabile. Sotto il fine pittore, è sempre in guardia un evocatore del più voraci e smaglianti abissi che abbian mai tentato lo spirito umano.

Il Pottier ci darà presto una biografia di «Henry Duveyrier, lo sconosciuto principe sahariano», ed un saggio su «Le notti del Sahara», ma intanto, disceso da Amguid alla profumata Gianet attraverso il Sahara francese, egli è salito per Ghat al Fezzan, a Buerat, a Leptis Magna, a Tripoli. Il viaggio nella Tripolitania egli narra ora in bel volume, ottimamente illustrato e documentato, che gioverà assai a divulgare nel pubblico francese idee moderne sull'Italia africana, e merita d'essere lodato senza riserve anche dalla stampa ita-

liana. Ecco un libro, pieno d'artistica intuitiva bellezza, che, nel nome della comune gloria africana, potrebbe giovare non poco, forse, alla riconciliazione dei due grandi popoli latini, che vogliamo credere più che mai vicina.

Questa *Tripolitaine vue par un Français* (ed. Sorlot, Paris) s'apre con una dedica al maresciallo Balbo, che riassume nel modo migliore lo spirito entusiastico e leale con cui il libro è concepito: *A Son Excellence — Mr. le marechal Balbo — hommage respectueux d'un français — qui ayant parcouru de l'extreme Sud au Nord — la Tripolitaine, — a pu constater que, — sous sa bienveillante et juste direction — elle est devenue — un prolongement de l'Alie nouvelle.*

Il libro s'apre con uno smagliante quadro di «*Djanet la Parfumée*» (Gianet, la Profumata) cui il Pottier si propone di consacrare uno studio etnografico. Il viaggio attraverso l'oasi di Ghat ed il Sahara italiano è narrato con artistico brio: ma le grandi pagine, mirabili per limpidezza ed elevatezza, son quelle che fan rivivere, innanzi al pubblico francese, la marmorea imperiale bellezza di Leptis Magna e della sua Vittoria.

Non credo che, in lingua francese, Leptis Magna sia mai stata celebrata con più estetico ed umano entusiasmo: e son sicuro che nessuno mai aveva salutato la Vittoria di Leptis Magna con più mediterranea luminosa simpatia.

Una latinità non coloristica, ma piena e scintillante di fede, cavalleresca e vividamente intuitiva, trionfa in questo volume che non è possibile dimenticare. Uomini e monumenti della Tripolitania, diventano, attraverso la smagliante prosa del Pottier, vivi della stessa profonda, spirituale latinità. La letteratura novissima francese non aveva mai avuto, né si sarebbe immaginato potesse avere, libro così entusiastico sulla Tripolitania, e attraverso la Tripolitania, sull'Italia fascista.

Questo libro francese coglie nella Tripolitania aspetti d'una latinità sostanziale, che pochi libri italiani avevan saputo scorgervi. Rivela, per certi lati, la Tripolitania a noi stessi: e non sapremmo immaginare

elogio più vivo di questo, fin dalla copertina dipinta dal Pottier, attraente, diletto, poetico e realistico volume.

•••

Molti libri d'argomento africano si sono accumulati sullo scrittoio in quest'ultima settimana. Del *Sahara* del Quadrone, parleremo la prossima volta, ed anche del *Seconda Guerra* di Franco Ciarlantini. Oggi, finché è ancor caldo il ferro, vorrei riparlare ad un ingiusto oblio e rammentare, agli spettatori di Sabratha, il nome del fine quanto fedele traduttore dell'euripidea *Ifigenia in Tauride*: Mario Faggella.

Il Faggella è un filologo che ha saputo evadere dalla filologica prigione e sa tradurre Platone ed i tragici attici, con il culto rigoroso non meno che felice d'una intelligenza prevalentemente estetica, assai più vicina cioè allo spirito greco, di quel che sia oggi, o sia mai stata, la filologia razionale.

Il Faggella, come traduttore, è oggi una delle nostre più animose avanguardie. Si potrà discutere qualche sua singola interpretazione: ma la sua aderenza allo spirito greco, no! Il suo vigore estetico-intuitivo è incontestabile: e, sovente, ammirabile.

•••

Ho per le mani la biografia del maresciallo Lyautey, scritta dal generale Gouraud per la collezione «*Les vies illustres*».

La cosa ci interessa non perché questo libriccino, scritto da un antico ufficiale del Lyautey ai fini d'una collezione popolare, presuma recare un contributo alla biografia del glorioso maresciallo, qual'è venuta delineandosi dal Maurois al Britsch e al Garric. Il generale Gouraud non fa che riassumere la biografia già copiosa, con la sobrietà e la devozione d'un soldato.

Il «*Lyautey*» del generale Gouraud ci interessa soltanto come modello di biografia popolare d'un grande capo coloniale. Questo nostro modo di vedere, tutto politico-librario, non vuol rimpicciolire il pregio morale dell'opera del generale Gouraud ma ricondurci, pel sentiero tranquillo d'una comparata praticità, alle circostanze

non liete della letteratura coloniale in Italia.

Ci siamo, innanzi tutto, noi italiani mai proposti una letteratura coloniale che fosse popolare, se non nel senso vasto, almeno nel senso alto della parola? E' strano che, quando le nostre cose coloniali andavan male e non eran che avventura e dramma, l'Italia aveva editori popolari che, alla meglio o alla peggio, avevan trovato il modo di popolarizzare gli eroi africani. I miei primi ricordi di lettore si congiungono con un editore anche troppo popolare, il romano Perino, che travasava in dispense ogni specie di letteratura. Era l'editore «giallo» dei tempi: un pasticciaccio truculento, che aveva trovato il modo di vendere la sua roba, come l'aveva trovato, nel mondo dei letterati puri, il Sommaruga. Ma, a parte costesti gialli più o meno avventurosi, noi avevamo allora in Italia editori popolari di grande onestà e di ardita intelligenza, come il fiorentino Salani che per poche lire stampava con squisita eleganza le *Vite* del Vasari.

A costo di parer materialista, il problema editoriale in Italia resta, per me, un problema di prezzo. Le buone cose da stampare, nuove o vecchie, nostre o straniere, non mancano mai. Le questioni sono due: saperle scegliere e saperle stampare ad un prezzo veramente popolare. So che quella dell'editore è diventata in tutti i paesi una professione tremendamente difficile, ma vedo anche un po' dappertutto parassitismo, grossolanità e quel gusto rammiliato dell'editoriale «queto vivere» ch'è il più sicuro segno d'elefantiasi burocratica nelle aziende e di mancanza d'ingegno in chi le dirige.

Anche l'arte editoriale dev'essere, a suo modo, rischio e genio. Come non chiamar «geniale» il colpo dell'editore viennese del «Phaldon», che riesce a vendere in tutto il mondo a prezzi popolari elegantissime edizioni d'arte?

Certo, il nostro mercato librario dev'esser rifatto di sana pianta: e bisogna creare organismi nuovi e popolari per la vendita anche prima che per la stampa del libri. Ma il problema resta fondamentalmente editoriale: e per la letteratura coloniale, che sola ci interessa qui, il prezzo popolare da un lato ed il genio editoriale dall'altro, formano la *conditio sine qua non*.

I francesi e gli inglesi hanno saputo dare un'intensiva popolarità alla letteratura coloniale. Non si tratta soltanto d'educare scrittori specialisti, ma di ideare, le geniali collezioni divulgatrici in cui possano rivelarsi e fiorire. Noi abbiamo creato, per la nostra letteratura coloniale, il viaggiatore occasionale, il «dilettante» più o meno fine. L'Impero deve aver finalmente i viaggiatori coloniali, gli scrittori popolari in cui la specialità non inaridisca mai l'umanità.

La letteratura coloniale comporta meno d'ogni altra i professionisti nel senso grezzo della parola, poiché dev'essere la più artistica tra le politiche, la più diletta tra le propagandistiche, la più universale tra le nazionali. E dev'essere popolare per virtù di persuasione e non a forza di spintoni finanziari dello Stato ad editori e scrittori.

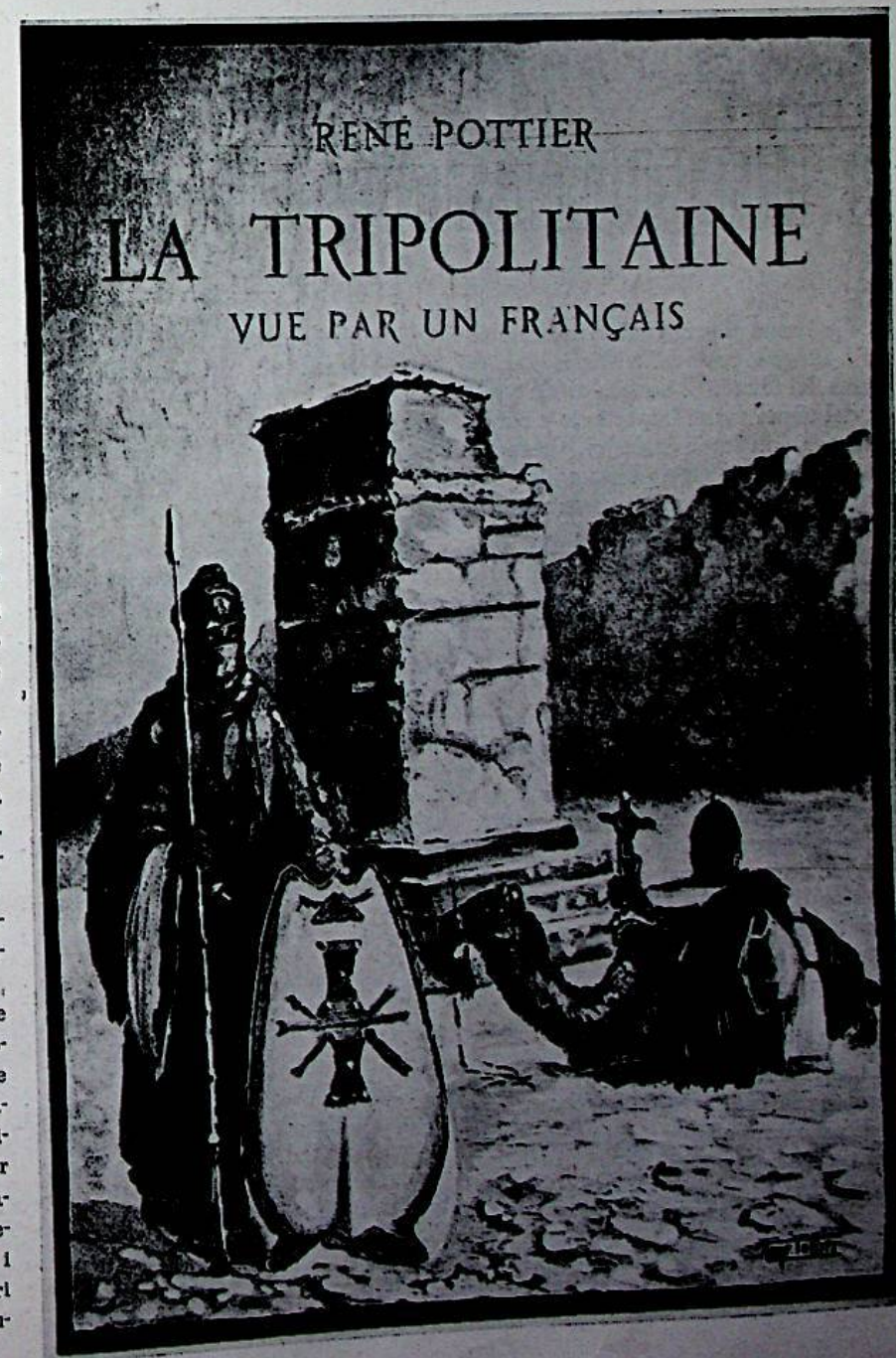
Se c'è libro al mondo, che non può essere mediocre, è il coloniale. O è un libriccino veramente popolare nello spirito o nel prezzo, come la piccola biografia del Lyautey, che dà occasione a queste riflessioni, o è opera monumentale per vastità documentaria ed artistico lusso, e allora, a forza di genio editoriale, bisogna saperle assicurare un pubblico aristocratico e cosmopolita, come gli editori geniali sanno

assicurarlo alle grandi edizioni artistiche e scientifiche.

I viaggi originalmente documentati, le esplorazioni illuminate da una profonda passione artistica o scientifica o religiosa, hanno anche oggi un pubblico mondiale. Il giorno in cui S. E. Giuseppe Tucci, il geniale esploratore del Tibet, facesse un viaggio in Libia od in Etiopia, vedrebbe cose che nessun professionista o dilettante di viaggi africani saprebbe mai vedere. L'Africa è rimasta troppo a lungo aperta ai grandi «*biases*» della letteratura e dello sport.

Meno cinematografal, meno cacciatori per descriverla, e più uomini di quella razza in cui i pensieri salgono dal cuore.

EUGENIO GIOVANNETTI





La tonnara Ricotti presso Tripoli

È INCOMINCIATA LA PESCA DEL TONNO

Ogni anno ai primi calori incomincia lungo le coste della Tripolitania la pesca del tonno. E' una industria quella del tonno molto importante e caratteristica dell'Italia africana. Incomincia alla fine di maggio e cessa a luglio. Quest'anno la pesca si è iniziata con un pò di ritardo a causa delle condizioni atmosferiche che si sono mantenute fino a primavera inoltrata alquanto agitate. Il tonno nella sua corsa in cerca di Amore e Morte lungo le sponde africane, ha bisogno di calma e di calore. Se le acque sono fredde non viene a galla e non affronta i rischi della navigazione di superficie.

In un articolo di questa rivista apparso nel numero dell'agosto del 1937, è stata illustrata la questione scientifica sulla vita, gli usi ed i costumi di questo misterioso pesce pelagico. C'è una teoria antichissima derivante nientemeno che da Aristotele, che ritiene il tonno un pesce atlantico. A primavera entra nel Mediterraneo dove le acque sono tiepide e calme per provvedere alla riproduzione. E c'è una teoria più recente dovuta a studiosi italiani e francesi secondo la quale il tonno, cioè alcune specie di tonno (fra cui il tonno comune, il *tunnus thynnus*) vivono, si riproducono e muoiono in casa nostra, cioè nel Mediterraneo. Il tonno non ama il freddo. Durante l'inverno vive a profondità massime di 1000 me-

tri e a primavera viene a galla verso le rive a stormi in cerca di amori per poi, dopo aver scorazzato in lungo, ritornare negli abissi a riposarsi. Questa teoria è quella famosa del Prof. Pavese della Università di Pavia. Molti sostengono od opinano che ambedue le teorie siano vere od abbiano del vero e che cioè una parte dei tonni che si pescano nel Mediterraneo viva nel nostro mare e un'altra provenga dalle Colonne d'Ercole. Ad ogni modo la verità vera la conosce solo il tonno.....

L'importanza economica dell'industria del tonno in Tripolitania è ragguardevole perchè oltre a dar lavoro a qualche migliaio di operai offre un gettito di circa sette-otto milioni di lire all'anno.

Nel 1936 furono pescati 17.343 tonni pari a Q.li 12.404; nel 1937 invece 12.466, pari a Q.li 8.960.

Quest'anno sono state calate dieci tonnare e cioè quelle di:
Ras Lahmar del signor Pace
Sidi Burgheia del signor Pace
Sidi Abdul Gelil del Marchese Ricotti
Sabratha del Principe di Paternò
Marsa Dila del Principe di Paternò
Marsa Zuaga del signor Serraino
Sidi Ben Nur del signor Piacentino
Sidi Sbek Laman del signor Piacentino
Sidi Bu Fatma del signor Serraino
Marsa Dzeira del sig. Molina.

Nonostante le reti siano state calate

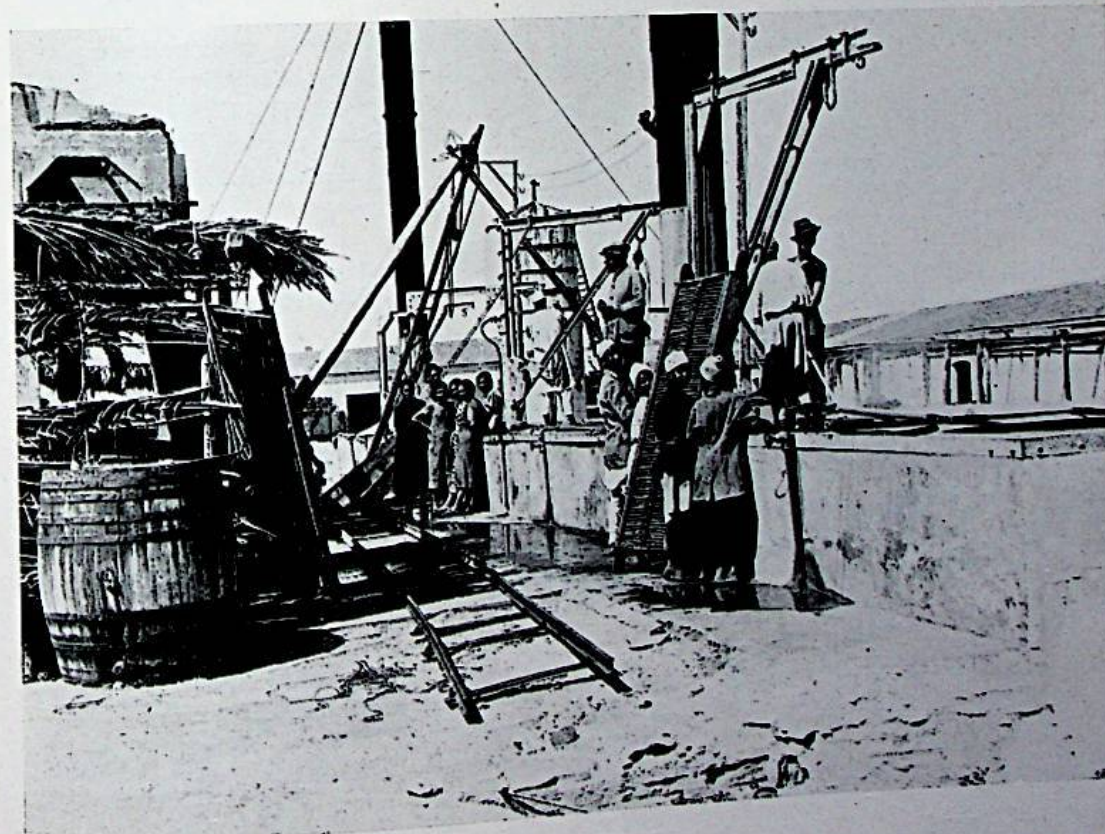
con un mese di ritardo e nonostante il tempo poco propizio, alla data dell'11 giugno erano già stati pescati 4030 tonni per un peso totale di 3350 quintali oltre a 260 quintali di altri pesci che



La religiosità dei "tonnaroli". - In ogni tonnara spiccano immagini sacre



Il capo - detto rais - nel centro con aria di.... comando



Uomini e donne lavorano alle caldaie di coltura del tonno

sempre si lasciano irretire nei lacci delle tonnare.

La differenza fra il tonno pescato l'anno scorso alla stessa data e quello pescato quest'anno, è a favore dell'anno in corso, con 1049 quintali di vantaggio. In una sola «mattanza» nell'ot-

tava della serie, la ditta Serraino (a Bu Fatma) ha racimolato ben 288 tonni per 251 quintali, oltre a 518 pesci di altra specie per 48 quintali. Pesca micracolosa!

L'annata non si presenta quindi sfavorevole come taluni scettici erano in-

dotti a credere dall'andamento climatico.

E' inutile, il tonno non muta stile e mantiene le sue secolari promesse: non è nè divorzista, nè celibataro, ma intensamente..... demografico.

Pescatore Insonne